

CONFESIONI

Antonia Arslan La scrittrice e la visita del presidente Mattarella a Erevan «Mi sono sentita accettata come figlia dei sopravvissuti giunti in Veneto»

di Stefano Lorenzetto

Quando qualche settimana fa ha visto Sergio Mattarella scendere dalla scaletta dell'aereo a Erevan, capitale dell'Armenia, alla scrittrice Antonia Arslan, 80 anni, s'è allargato il cuore: «Era la prima volta di un presidente della Repubblica nella terra dei miei antenati. Come armena italiana, mi sono sentita finalmente riconosciuta. E anche come armena veneta. Pochi sanno che la Serenissima si salvò dalla bancarotta grazie a 40.000 ducati d'oro prestati dagli Scerimanian, che nel 1612 avevano aperto una sede a Venezia, terminale dei commerci fin dall'anno 1000. Il che spiega perché nel 1717 il doge Giovanni Corner concesse in perpetuo l'Isola di San Lazzaro degli Armeni al monaco cristiano Mechitar».

Gli Arslan d'Italia discendono da Yervant Arslanian, pioniere dell'otorinolaringoiatria, nato nel 1865 a Kharper e giunto nel nostro Paese a soli 15 anni. La sua passione per gli studi lo salvò dal Metz Yeghern, il Grande crimine, il genocidio del suo popolo a opera dei turchi, iniziato nel 1894, culminato nel 1915 e proseguito fino al 1922. «Era mio nonno. Nel 1923 ottenne dallo stato civile di troncare le ultime tre lettere del cognome. Lo fece per angoscia, per mimetizzarsi. Una precauzione comprensibile: in quella fornace bruciarono le vite di almeno 25 o 30 persone».

La nipote Antonia non riesce a spiegarsi perché ha atteso quasi mezzo secolo prima di dare corpo, nel romanzo *La masseria delle allodole*, al ricordo di quell'immane tragedia che segnò la storia della sua famiglia, né come sia stato possibile che il libro abbia totalizzato sette edizioni in soli due mesi nel 2004 e da allora sia già stato ristampato ben 37 volte. «Se penso che non doveva nemmeno uscire...».

Tentarono di boicottarlo?

«No, la colpa fu mia. Anche se ho sempre insegnato Letteratura all'Università di Padova, i libri non erano il mio mestiere, per cui mi affidai a un agente letterario. Uno dei più famosi, non mi chieda il nome. Gli mandai il manoscritto a settembre del 2002. A Natale non l'aveva ancora visionato. La mia amica Sibohan Nash-Marshall, docente di Filosofia teoretica a New York, che ospitai per Capodanno, era indignata. Volle telefonargli. «Ma signora! È in lettura», si stizzì lui. Ad aprile andai a trovare in America la dantista Teodolinda Barolini, capo del dipartimento di italiano della Columbia University. «E il tuo romanzo?», mi chiese. Arrossii di vergogna».

Non stento a crederlo.

«Fu lei a trovarmi un altro agente. Io telefonai al primo, dicendogli: in nove mesi si fa un bambino, penso che bastino anche per un libro. Sentenzio: «La trama è debole». Stavo quasi per crederci, se i registi Paolo e Vittorio Taviani, dopo che fu pubblicato, non mi avessero cercato: «Non abbiamo mai letto niente di più potente! Vogliamo farci un film». Adesso posso dirlo: quell'agente, secondo me, nemmeno lo sfoglio».

«La masseria delle allodole» uscì quando lei aveva 66 anni. Perché non avvertì il bisogno di scriverlo prima?

«Non lo so, me lo chiedo spesso. Mi limitavo a comporre poesie sulla Guerra dei trent'anni, pensi un po'. All'improvviso, ebbi la percezione che dovevo parlare dell'olocausto armeno prima che i vecchi sopravvissuti morissero. Una necessità scaturita dai precordi».

La sua fonte fu nonno Yervant.

«Sì, un dono che mi fece per i miei 9



Nello studio
Antonia Arslan, 80 anni, nella sua casa di Padova. Sotto, una scena del film «La masseria delle allodole» dei fratelli Taviani

anni. Poi non ne parlò mai più. Era il 1947. «Sto per andarmene, quindi devi sapere», mi disse. Infatti morì dopo pochi mesi. Fu mio nonno ad accogliere in Italia i tre orfani del fratello Sempad, le femmine Arussiag ed Henriette e il maschio Nubar, che scampò al massacro di tutti i maschi perché la madre Shushanig lo aveva travestito da femminucio. Anche mio zio Nubar divenne otorinolaringoiatra, a Genova».

Come mai suo nonno affidò proprio a lei i suoi atroci ricordi?

«Ero ammalata, una febbre misteriosa che ogni 15 giorni aumentava. Il nonno dovette farmi 36 punture di penicillina, molto dolorose, in cambio di un premio: 50 lire l'una. Se devo morire, ne voglio 100, replicai. Ci accordammo per 75. Mi portò in convalescenza sulle Dolomiti, a Suisi di Sospirolo. E lì, sotto i glicini di un albergo liberty, cominciai a raccontare, a partire dalla madre Iskuhi, che lo aveva partorito a 16 anni e che morì a 19 dando alla luce Sempad. Ricordava ancora il profumo di pesca delle sue gote».

Non la sconvolsero i racconti della carneficina?

«No, neppure quando mi spiegò che il fratello Sempad, farmacista, era stato decapitato dai soldati turchi e la sua testa gettata in grembo alla moglie Shushanig. Mi pareva di leggere l'*Enciclopedia della fiaba*, che mi avevano regalato. Ero onorata dalla sua fiducia e tranquillizzata dal distacco con cui narrava gli eventi. Avevo già visto gli orrori della Seconda guerra mondiale, mia madre alle prese con i nazisti, le mitragliate che mi fecero finire in un fosso, i due bombardamenti di Padova. La vita del nonno mi sembrava un romanzo d'appendice».

Immagino, catapultato dall'Anatolia a Venezia appena quindicenne.

«Un viaggio mitologico. Suo padre lo affidò a dei banditi, dando loro un gruzzolo in banconote tagliate a metà: ebbero l'altra parte solo quando il figlio gli scrisse dal Collegio Armeno. A 18 anni nonno Yervant rifiutò i sussidi paterni. Si laureò in Medicina a Padova. Per mantenersi, fece l'infermiere durante un'epidemia di colera. Andò a studiare chirurgia a Parigi, dove, non avendo soldi, mangiava solo albicocche secche. Incontro ancora anziani che da piccoli furono operati da lui. Non esistendo l'anestesia, la tecnica era semplice: uno sberleone del papà e uno della mamma, in contemporanea, il bim-

Il genocidio del popolo armeno e i miei 57 anni di silenzio

bo spalancava la bocca urlando per lo spavento e, zac, in un baleno il nonno gli aveva già resecato le tonsille».

Che motivi avevano i Giovani Turchi per annientare gli armeni?

«Venivano dalle steppe. Avevano bisogno di una patria. La trovarono in Anatolia, sbarazzandosi della popolazione autoctona. Molti di loro avevano studiato in Germania. Fu la prova generale della Shoah. I giornali tedeschi a fine Ottocento scrivevano: «Gli armeni sono gli ebrei del Medio Oriente».

L'Occidente sapeva, ma tacque.

«Il rapporto di Leslie Davis, console americano a Kharper dal 1914 al 1917, corredato di foto agghiaccianti, è rimasto sepolto per 70 anni al Dipartimento di Stato Usa. Mio nonno mi raccontò come fecero i seguaci di Mustafa Kemal Atatürk ad abolire il fezz».

Come?

«A chi usciva di casa con quel copricapo, glielo inchiodavano in testa. Cambiarono persino i nomi delle città, dei monti, dei fiumi. Neppure i nazisti arrivarono a tanto. Subito dopo, la persecuzione col-

pì l'ultima minoranza: i curdi».

Quanti armeni furono uccisi?

«Tra 1,2 e 1,5 milioni, forse 2 milioni».

Liliana Segre, uscita viva da Auschwitz, mi disse che il tempo della dimenticanza dura meno di un secolo. Poi i genocidi spariscono dai libri di storia.

«Il nostro sparisce subito, tanto da far dire ad Adolf Hitler: «Chi si ricorda il massacro degli armeni?»».

Perché la Turchia nega ostinatamente il vostro olocausto?

«È pervasa da uno sciovinismo spaventoso. I bimbi di 4 anni ogni mattina devono cantare l'inno nazionale. Riconoscere vorrebbe dire anche restituire. Io non possiedo nulla che attesti le origini familiari a Kharper. Eppure mio nonno aveva quattro fratelli medici che giravano per la città cantando: «Siamo i felici dottori Arslanian». Furono trucidati».

Si fida di Recep Tayyip Erdogan?

«No di certo. È un uomo astutissimo. Sogna di annetterci la Siria e far risorgere l'Impero ottomano, estirpando i curdi».

Sogna anche di entrare nell'Ue.

«Portare 75 milioni di musulmani in Europa? Al fianco della Germania, con cui va d'accordissimo, Erdogan detterebbe legge a Strasburgo. Provo i brividi».

Quali sentimenti suscitano in lei i migranti che sbarcano sulle nostre coste?

«Pietà, perché mi ricordano Arussiag, Henriette e Nubar. Ma anche coscienza che le persone accolte hanno l'obbligo d'imparare la lingua e adeguarsi alle leggi del Paese ospitante. I miei avi lo fecero. Conosco un armeno di Milano che è andato all'Agenzia delle Entrate per segnalare che si erano dimenticati di fargli pagare le tasse su taluni redditi».

Che riflessi ha avuto sulla sua vita lo sterminio degli armeni?

«Mi ha tolto qualsiasi forma di ansietà. Non mi agito per nulla, mai, perché penso a ciò che accade ai miei progenitori e mi dico che il peggio del peggio lo abbiamo già vissuto. Credo che ogni individuo abbia dentro di sé un lago profondo, da cui trae forza. A me pare di ritrovarla quando ascolto il nostro canto di comunione, *Der voghormia*, Dio abbi pietà».

C'è qualcosa che in lei abbia provocato lo stesso orrore del Metz Yeghern?

«L'Holodomor russo, la carestia pianificata per cancellare un intero popolo. Da 3 a 5 milioni di contadini ucraini che Stalin sopprime portandogli via tutto, non solo il bestiame e le scorte alimentari, ma persino le sementi. Bisogna aver letto *Tutto scorre...* di Vasilij Grossman per capire che cosa significhi morire di fame guardando i propri campi incolti. L'ultimo boccone il padre lo dà al suo bambino. Dopo qualche mese arriva il poliziotto, apre la porta e dice: «Qua ce ne sono tre, due grandi e uno piccolo. Buttate via tutto»».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Antonia Arslan è nata a Padova il 30 aprile 1938. Scrittrice e saggista di origini armenne, laureata in Archeologia, ha insegnato Letteratura italiana moderna e contemporanea nell'ateneo della sua città

● Sposata con Paolo Veronese, ex docente di Filosofia, ha una figlia, traduttrice, Cecilia, che abita in Grecia

● Dai racconti sul genocidio armeno che le fece il nonno Yervant, capostipite di una dinastia di otorinolaringoiatri, nel 2004 ha tratto il suo primo romanzo, «La masseria delle allodole» (Rizzoli), che ha vinto i premi Stresa e Campiello, dal quale i fratelli Taviani hanno tratto il film omonimo. Nel 2009 è uscito «La strada di Smirne»

● Nel 2010, dopo essere finita in coma per un calcolo renale perforante, ha scritto «Ishtar 2. Cronache dal mio risveglio»

«La masseria delle allodole» non doveva uscire. «Trama debole» disse l'agente letterario. La Turchia di Erdogan nella Ue? Non mi fido